

GHERARDO ORTALLI (\*)

## REALTÀ E IMMAGINE DEL LUPO NEL MEDIO EVO:

### *LA NASCITA DI UN MITO*

Un discorso sul lupo è per l'uomo di oggi abbastanza semplice da schematizzarsi nei suoi punti essenziali: è il discorso su una specie animale in costante e progressiva diminuzione che occorre attivamente proteggere per impedirne la definitiva scomparsa; in particolare in Italia, estinto sull'arco alpino dal primo quarto del nostro secolo, se ne ritrovano pochi esemplari negli Appennini dall'Aspromonte all'Emilia. Ma un discorso di questo tipo, pur con tutto il fascino naturale della semplicità, non tiene conto di una serie di elementi collaterali aventi una matrice più o meno lontana o individuabile in fatti economici, di tradizione, di mentalità che, anche quando legati a una realtà trascorsa e non più esistente, continuano a pesare sulla situazione attuale, pur così diversa da quella in cui ebbero origine. Solo tenendo presenti questi elementi si può comprendere come ancora oggi il lupo venga ucciso e il fatto possa addirittura costituire motivo di orgoglio e dimostrazione di coraggio.

(\*) Prof. GHERARDO ORTALLI, incaricato di Storia medievale all'Università di Ferrara.



1) Il lupo appenninico (*Canis lupus italicus*), un animale in pericolo. Ne esistono ancora circa 10-15 esemplari nel Parco Nazionale d'Abruzzo. (Foto G. Ferro, per gent. conc. Parco Nazionale d'Abruzzo)

Benché questo animale non rappresenti più un reale pericolo e non possa affatto essere considerato non diremo un « flagello » ma nemmeno una sostanziale causa di danni, la sua fama di carnivoro terribile sopravvive e i racconti e le favole continuano ad assegnargli la funzione di elemento terrificante: lupo cattivo, lupo nero, lupo mannaro (« hominarius »). Lo stesso aggiornamento consumistico della favola diventata racconto nero o fumetto dell'orrore continua a ricorrere al licantropo come a motivo di sicuro effetto.

Ma tutto questo ha delle profonde radici sviluppatasi e consolidate nel corso dei secoli fino a divenire parte della mentalità corrente. Alla base vi è un primo luogo la paura per questa « belva che ha segnato con un'impronta veramente originale le campagne del Medioevo e dei secoli seguenti fino al XIX » (R. GRAND-R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968, p. 530). È a nostro parere eccessivo vedere nel lupo « l'attore in primo piano del dramma che opponeva al contadino le forze ostili della natura » (ibidem); l'agricoltura medievale aveva problemi tanto sociali quanto tecnici di portata tale da non consentire che una specie animale potesse avere il primo posto nella scala degli ostacoli incontrati. Tuttavia si può affermare che il lupo più di ogni altro ostacolo — più degli altri animali come più di fenomeni quali carestie, siccità, inondazioni, devastazioni per fatti d'arme — si può immediatamente individuare, personalizzare, definire.

Sebbene non si possa ancora asserire nulla di abbastanza sicuro in merito, ci pare credibile che soprattutto nel medio evo la presenza del lupo sia stata più forte ed estesa. La crisi dell'impero romano può essere provvisoriamente indicata come discriminante temporale di due diversi momenti, il secondo dei quali è caratterizzato da una più profonda paura per quell'animale. Il disfacimento delle strutture organizzative della campagna assieme alla grave e generale crisi demografica non potevano che allentare e indebolire le difese apprestate contro quanto nella natura poteva essere ostile; il lupo veniva così a trovare il suo principale nemico, l'uomo, in una situazione di

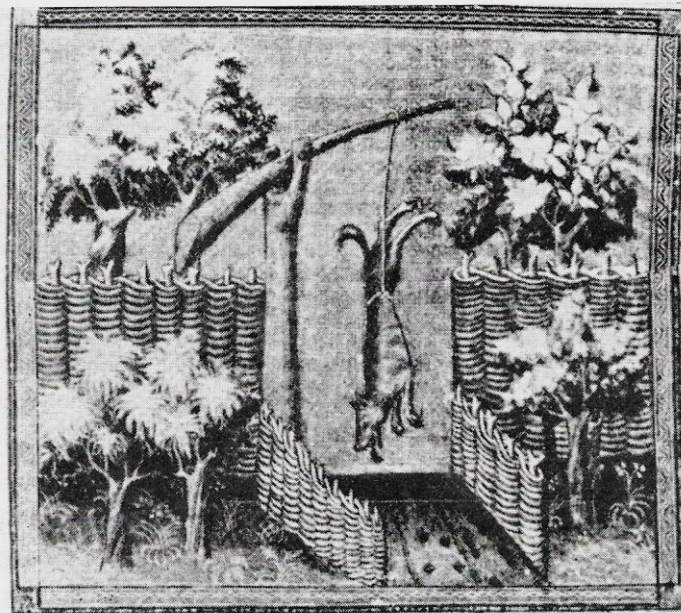
particolare debolezza. Non è escludere nemmeno che tra l'età imperiale e l'alto medio evo avessero luogo massicce migrazioni di lupi, provocate da variazioni climatiche e forse in parte da quegli stessi elementi che spingevano intere popolazioni dalle tradizionali zone di insediamento dell'Europa centrale e orientale verso sud e verso occidente. Resta il fatto che mentre per il mondo romano il lupo è soprattutto il grande nemico degli ovini e delle greggi, nel medio evo è visto anche come divoratore di uomini e questo tanto più quanto più si avanza nel tempo.

Anche nei momenti di maggiore carenza di un'autorità centrale la lotta al lupo fu continua, condotta privatamente dai singoli. Ben presto però si comincia a vedere nei testi legislativi un attento interesse per il problema. La *Lex Alamannorum*, che ebbe particolare diffusione nell'Italia settentrionale, ci informa (titolo 82,5) che gli Alemanni si servivano per la difesa delle greggi e delle mandrie di « canes pastorales »; la *Lex Burgundionum* (titolo 46) si occupa di eventuali danni arrecati a persone da trappole per lupi; queste trappole erano piuttosto elementari: un laccio collegato ad un arco teso con la freccia puntata verso il laccio stesso; se l'animale passando urtava il laccio l'arco scattava e la freccia doveva trafiggere il lupo (due altri tipi tradizionali di trappola sono rappresentati alle figure 2 e 3).

## II « luparius »

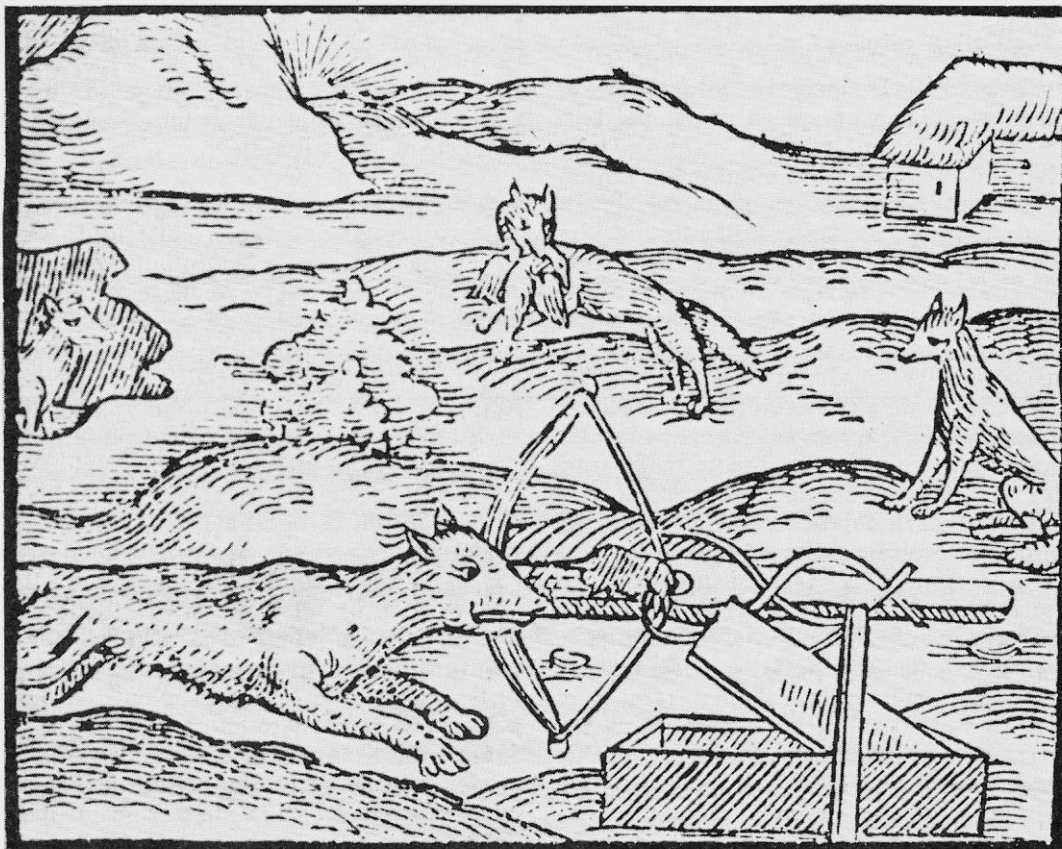
Più importante è però in questo campo la regolamentazione data da Carlo Magno; nel *Capitulare de villis* (cap. 69) tratta dei lupi, imponendo che gli sia sempre fatto sapere quanti ne sono stati presi e che gli siano presentate le pelli; stabilisce anche che nel mese di maggio siano ricercati e presi i lupacchiotti servendosi di veleno (« cum pulvere »), esche (« hamis »), o cani e fosse (« cum fossis et canibus ») nelle quali le bestie precipitavano sospinte proprio dai cani. La sistematicità posta nella lotta risulta meglio da un capitolo successivo che impone ad ogni rappresentante dell'imperatore di

2) Trappola per lupi a esca e balestra. Illustrazione all'edizione di Basilea (1567) di Olaus Magnus, « Historia de gentibus septentrionalibus ».



3) Trappola per lupi a laccio e contrappeso, Miniatura del ms. fr. 616, Bibliothèque Nationale di Parigi, del « Livre de la chasse » di Gaston Phébus conte di Foix.

*C'est ainsi comment on peut prendre loups & autres bestes aux trailleries.*



avere nella sua circoscrizione « duos luparios », due cacciatori di lupi. È un fatto di primaria importanza per le vicende dell'animale: significa, in altri termini, che da quel momento l'intero territorio dell'impero è, almeno formalmente e nelle intenzioni del sovrano, coperto da una fitta rete di persone specificamente addette a questa caccia.

La figura del « luparius » legato all'organizzazione dello stato può naturalmente mantenersi solo in quanto le strutture della cosa pubblica siano saldamente organizzate; è chiaro che un istituto così marginale è fra i primi a sparire, sostituito dall'azione dei singoli individui, allorché vi sia un indebolimento delle istituzioni. Resteranno però vive le esigenze che avevano portato al provvedimento di Carlo Magno e dopo parecchio tempo, almeno dall'inizio del secolo XIII in Francia, ritroveremo cacciatori di lupi al servizio di re e grandi signori.

### I metodi di lotta

Oltre che al cacciatore stipendiato si ricorse per la lotta, specialmente nel basso medio evo, ad un altro sistema forse ancora più efficace, che combinava l'intervento degli organismi pubblici con l'azione dei singoli: la taglia sull'animale. Per ogni lupo preso veniva pagato un premio in denaro che variava da zona a zona ed era diverso se si trattava di lupacchiotto o lupo adulto (la femmina era poi in certi casi valutata più del maschio in quanto più importante per la moltiplicazione della specie). Le somme necessarie al pagamento dei premi erano fornite dalle autorità, ma potevano anche essere raccolte tra la popolazione, o con contribuzioni volontarie, come lascia intendere la decisione di Carlo VII del 1436 di integrare con venti soldi per ogni lupo la cifra spontaneamente versata (DELAMARE, *Traité de la Police*, Paris 1738, vol. II, p. 756), oppure con l'introduzione di un'imposta, come nel 1429 quando Enrico VI d'Inghilterra autorizza in Normandia la riscossione di due denari per lupo e quattro denari per lupa nel raggio di due miglia dal luogo della cattura (GRAND-DELATOUCHE, *cit.*, p. 532).

Il ricorso alla taglia deve essere stato molto diffuso e più generalizzato di quanto si pensi, se persino una modesta comunità rurale come quella della Vallassina, vicina al lago di Como, con una apposita rubrica « De remuneratione consignantis lupum », si impegna nei suoi statuti del 1343 a pagare sessanta soldi per ogni bestia adulta e trenta soldi per ogni lupacchiotto (*Statuti dei laghi di Como e di Lugano*, vol. II, edd. E. ANDERLONI e A. LAZZATI, in « Corpus Statutorum Italicorum », n. 8, Roma 1915, p. 228).

La lotta dichiarata alla specie e gli incentivi adottati non debbono far credere che si potesse arrivare oltre ad un modesto contenimento del numero degli animali: i mezzi utilizzati avevano una efficacia assai ridotta e la loro applicazione restava piuttosto occasionale nonostante i tentativi di pianificazione. Neppure in età moderna si riuscirà per lungo tempo ad ottenere risultati definitivi nonostante l'uso delle armi da fuoco, di trappole più perfezionate, di veleni più efficaci. In pratica la specie sarà vinta solo quando verrà alterato e distrutto il suo « habitat », quando cioè un danno ben maggiore avrà annullato un male di portata molto più modesta e controllabile.

Solo in Inghilterra si dovette giungere abbastanza rapidamente ad una notevole riduzione del numero dei lupi, e da tale zona ci viene la testimonianza di altri metodi usati a tal fine: la commutazione della pena capitale o dell'esilio nel dovere di uccidere un certo numero di lupi o il tributo in teste di lupo imposto ai nobili dai re sassoni; l'obbligo fatto dal re Edgardo il Pacifico nella seconda metà del secolo X al re vassallo del Galles di uccidere annualmente trecento lupi (si pensi che più o meno a tale numero corrisponde la consistenza attuale della specie in Italia secondo stime attendibili); la sorveglianza nel secolo XVIII delle valli che collegano la Scozia all'Inghilterra per mezzo di cani che dovevano impedire il passaggio di lupi provenienti da quel paese (GRAND-DELATOUCHE, *cit.*, pp. 534-535). Ma a favorire l'azione inglese in modo quasi determinante interveniva un elemento oggettivo: la situazione insulare del territorio, protetto quindi dalle grosse

migrazioni e tale da non consentire ripiegamenti sostanziali per gli animali perseguitati. A sfavore di essi giocavano quindi nel caso specifico quelle stesse condizioni di naturale svantaggio per le specie delle isole che hanno facilitato nel nostro secolo il definitivo massacro del lupo giapponese, di quello australe (delle isole Falkland), del lupo di Terranova, nonché di quello della Florida, zona per la quale si può sotto questo aspetto parlare di situazione insulare (cfr. V. ZISWILER, *Animali estinti e in via di estinzione*, Verona 1969, p. 163).

In Italia e, più in generale, nel resto d'Europa i risultati furono assai più modesti; la presenza del lupo e la paura che ne derivava rimasero un pericolo e una pesante realtà tanto per gli animali domestici quanto per gli uomini stessi anche in zone che oggi riusciamo difficilmente ad immaginare come popolate da tale specie. È il caso della Lomellina: il *Chronicon Novaliciense* ci attesta che verso il 961 Berengario II ordinò agli uomini dimoranti in tale zona (esattamente a « Folingo ») di prendere i lupi che la infestavano fortemente portando grave danno a chi si recava presso di lui in Pavia, nella capitale del regno (Ed. C. CIPOLLA, *Monumenta Novalicensia Vetustiora*, vol. II, Roma 1901, I.V, cap. XIII, p. 257). È il caso addirittura delle terre ai margini della laguna veneta, almeno stando alla testimonianza di Salimbene de Adam; narra infatti quel cronista che, poco dopo la metà del secolo XIII, un gruppo di donne trevigiane fuggite alle persecuzioni di Alberico da Romano e giunte a ora tarda appunto « ad lacunas maris Venetici », furono soccorse da un pescatore che non mancò di rilevare come, se fossero rimaste lì durante la notte, le avrebbero divorate i lupi (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. G. SCALIA, Bari 1966, vol. I, p. 530).

## Il lupo nella toponomastica

Ulteriori elementi per conoscere la diffusione della specie si ricavano dai toponimi: nelle fonti medievali sia narrative che documentarie sono numerosissime e sparse lungo tutta la penisola le località

che nel nome ricordano il lupo e ne fanno supporre la presenza: « Fossa Luparia », « Silva Lupari », « Lupuletum », « Furca Lupari » o « Luparia », « vallis Lupia », « Mons Lupulus » o « Mons Luponis » e simili; anche oggi si conservano toponimi di questo genere: Spina del Lupo (Wolferdorn) presso il Brennero, Lupicino (Wölfl) a sud est di Bolzano, Lovaria vicino a Udine, Monte Lùppia sopra Garda, Montelupo Albese a sud di Alba in Piemonte, Lupazzano nell'Appennino parmense, Lupinaia in Garfagnana, Montelupo Fiorentino tra Firenze ed Empoli, Montelovesco tra Umberdite e Gubbio, Montelupone tra Macerata e Recanati, Lupara e Monte Lupone nel Molise, ancora Monte Lupone tra le province di Roma e di Latina, Monte Lupara fra Teano e Sessa Aurunca, Masseria Lupara in provincia di Potenza, Lupia a sud di Cosenza; Lupompesi a sud di Siena, per il quale non sfugge l'assonanza con le località francesi « Loup-pendu » e vengono in mente i lupi uccisi e appesi agli alberi con un rituale denso di significati, di paure, di speranze.

All'ampia diffusione si accompagnava una notevole aggressività, probabilmente più accentuata nei momenti di maggiore pericolo e disagio per la specie costretta a quei nuovi equilibri ambientali — che non le erano propri — verso i quali portava l'azione dell'uomo specialmente negli anni dopo il Mille. Per la stessa Firenze del Trecento sono ancora un pericolo e di lupi « è spesso menzione negli statuti comunali, nelle fonti archivistiche e nella novellistica... », a proposito di attacchi a greggi, a pastori, e sino a cittadini imprudentemente avventuratisi nella notte fuor dalle vie più battute » (E. SERENI, *Storia del passaggio agrario italiano*, Bari 1961, p. 106). Nei momenti di più profonda crisi generale non temono nemmeno di spingersi all'interno dei maggiori centri abitati; ancora Salimbene, riferendosi all'ambiente emiliano-romagnolo verso il 1247 e alla drammatica situazione creatasi per la lotta tra Federico II e i comuni, parla di un eccessivo moltiplicarsi delle bestie silvestri a causa della guerra: i « lupi rapaces » riuniti in branchi numerosissimi ululavano per la fame presso le fosse delle città, e di notte vi en-

travano e divoravano gli uomini addormentati sotto i portici o nei carri, le donne, i bambini; talvolta sfondavano le pareti delle case e soffocavano i bambini nelle culle (SALIMBENE, *cit.*, vol. I, pag. 270).

L'indistinta paura per la specie si personifica poi nel singolo animale non appena esso presenti qualche elemento tale da renderlo individuabile e riconoscibile fra gli altri, facendone preciso oggetto e concreto riferimento dei generali timori: è il caso dei lupi con la coda mozza, i « lupi muçi ». Salimbene, tra le notizie della pace del cardinale Latino e della conquista di Bismantova, ricorda come nel 1279 fu preso un « lupus muçus » che divorava i fanciulli nel Reggiano (SALIMBENE, *cit.*, vol. II, p. 730); verso il 1438 in Parigi, stremata dalla guerra dei Cento anni e insidiata dai lupi dei boschi di Boulogne e di Vincennes, è quasi leggendario un lupo privo di coda, Courtaut, la cui morte è motivo di manifestazioni di giubilo (GRAND-DELA TOUCHE, *cit.*, p. 530).

In questo stato d'animo, in una situazione di reale pericolo e di timore diffuso, matura la sentenza senza possibilità d'appello emessa dal medio evo con un giudizio globale e senza deroghe: Benvenuto da Imola nel *Comentum super Dantis Comoediam* riferendosi a un passo dell'*Inferno* (XXXIII, 29) racconta che « richiesto un venditore di lupi di un lupo buono, rispose: son tutti lupi »; i presupposti mentali di quest'aneddoto della seconda metà del Trecento non sono molto diversi da quelli che trovavamo, in ben diverso ambiente e clima spirituale, nel *Formulario* in cui Sant'Eucherio, Vescovo di Lione nel secolo VI, interpretando simbolicamente gli animali, scriveva: « Lupus: diabolus vel haeretici » (MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. L, col. 751).

## Il lupo come simbolo

Sant'Eucherio non è affatto isolato nel suo modo di procedere; la carica emotiva che il solo nome del lupo ha in sé ne fa un efficace simbolo e un termine di paragone consueto. Il canto della battaglia di Maldon celebra i guerrieri dell'Essex

caduti nel 991 in uno scontro con i Vichinghi « lupi assassini » (cfr. M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1962, p. 87). Lupi per tutto il medio evo sono gli eretici, ma lupi saranno anche detti gli inquisitori. L'immagine dei « lupi rapaces », con la quale i redattori degli statuti bolognesi del 1282 indicarono i magnati turbolenti contrapposti ai pacifici cittadini « agni mansueti », sembrò tanto adatta e convincente da essere poco dopo ripresa negli ordinamenti di Pistoia e in quelli di Prato.

Per Dante lupi sono i fiorentini avidi di ricchezze e crudeli con gli avversari (*Purgatorio*, XIV, 50; *Paradiso*, XXV, 6); « lupi rapaci » i prelati che non curano il gregge dei fedeli se non per spogliarlo dei beni (*Purgatorio*, XXVII, 55 e IX, 132); « maledetto lupo » è Pluto dio della ricchezza (*Inferno*, VII, 8); « il lupo e' lupicini » sono nel sogno premonitore Ugolino della Gherardesca e i figli e nipoti, perseguitati dall'arcivescovo Ruggieri e dai ghibellini pisani con tutto il drammatico accanimento proprio della lotta contro l'animale più pericoloso, temuto e resistente (*Inferno*, XXXIII, 29).

Nella costruzione allegorica della *Divina Commedia* è comunque il primo canto quello che dà più ampio risalto al nostro animale: con la lonza e il leone è la lupa, simbolo dell'avarizia e della cupidigia, che impedisce a Dante l'ascesa al colle (*Inferno*, I, 49 ss.). Più in generale, il medio evo, così portato all'allegoria, non rinunciò mai ad usare simbolicamente l'enorme forza evocativa di questo animale attorno al quale fiorivano le più strane credenze e convinzioni. Tale tendenza ha naturalmente la sua espressione più completa e la sua sede più consona nel « bestiario », il libro delle bestie, la forma nella quale gli animali trovarono il maggior spazio in ambito letterario; in pratica non vi è bestiario edificante, in senso morale o religioso, che non ricordi il lupo; così è, per esempio, nel *Libro della natura degli animali* (cap. 5, « De la natura del lupo »), o nel *Fiore di virtù* (cap. 13, « Della correzione appropriata al lupo ») o nel *De bestiis* attribuito ad Ugo di San Vittore (cap. 20, « De luporum natura »). Lo stesso vale, al di là dell'alle-

goria, anche per i bestiari d'amore e per quelli soltanto descrittivi, come per le enciclopedie e le opere sistematiche. Brunetto Latini se ne occupa nel libro V del *Tesoro* in un capitolo che entrerà poi nel volgarizzamento di Bono Giamboni (*Il libro delle bestie*, cap. 64 « Di più maniere di lupi »); Vincenzo di Beauvais gli dedica ben sette capitoli del suo *Speculum Naturale* (l. XIX, capp. 82-88).

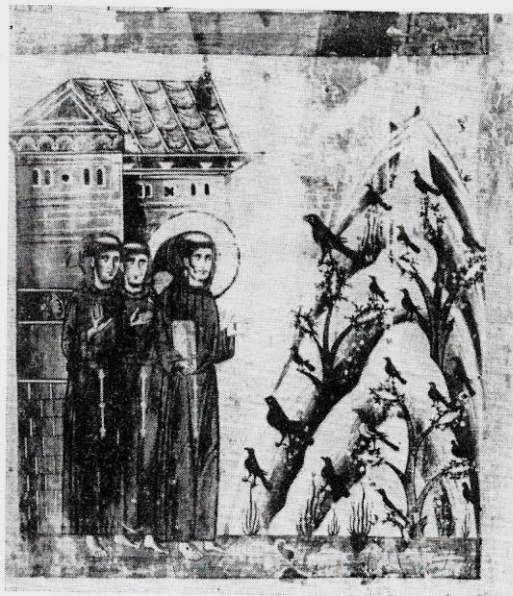
### Miracoli e lupi

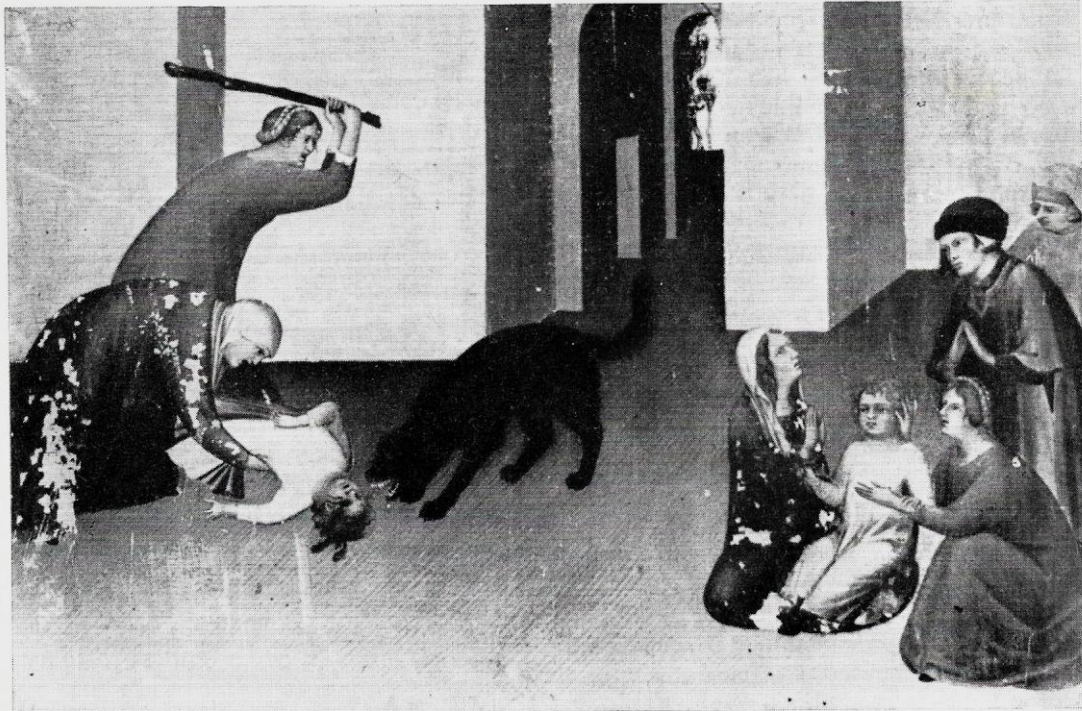
L'elenco potrebbe continuare a volontà, ma forse vale più cercare in altra direzione ulteriori conferme sulla parte e il peso che il lupo ebbe nelle diverse espressioni della vita e della mentalità dell'uomo medievale. Sarà interessante quindi notare come il timore e il pericolo cerchino conforto nel ricorso al divino, al soprannaturale; non è un caso che fra i miracoli di Francesco d'Assisi uno dei più profondamente recepiti sia quello del lupo di Gubbio (fig. 4): in esso il mondo della realtà e quello dell'allegoria si compenetrano e confondono in un insieme nel quale simbolo e fatto concreto non sono più distinguibili. Ma è comunque caratteristico che questo grande santo si ponga nei confronti degli stessi elementi naturali più avversi all'uomo in un atteggiamento di profondo amore: il « lupo grandissimo e terribile e feroce » che « non solamente divorava gli animali ma eziandio gli uomini » diventa « frate lupo » (*Fioretti di San Francesco*, cap. 21, « Come santo Francesco liberò la città d'Agobbio da un fiero lupo »). Un sottile filo lega questo miracolo all'altro delle tortore che, risparmiate per richiesta del santo, restarono sempre con lui finché egli stesso non le lasciò partire con la sua benedizione; o alla predica agli uccelli (fig. 5); o alla predica ai pesci di sant'Antonio da Padova. È un nuovo modo di porsi nei confronti della natura, coerentemente a quella che pensiamo diventi la linea di tendenza nella piena età comunale: dopo il periodo dei grandi disboscamenti e delle bonifiche, dopo la messa a cultura di spazi sempre più ampi sotto la spinta dell'incremento demografico iniziato già



4) San Francesco e il lupo di Gubbio. Scuola toscana del Trecento, Pienza, Chiesa di San Francesco.

5) San Francesco predica agli uccelli. Bonaventura Berlinghieri, tavola datata 1235, Pescia, Chiesa di San Francesco.





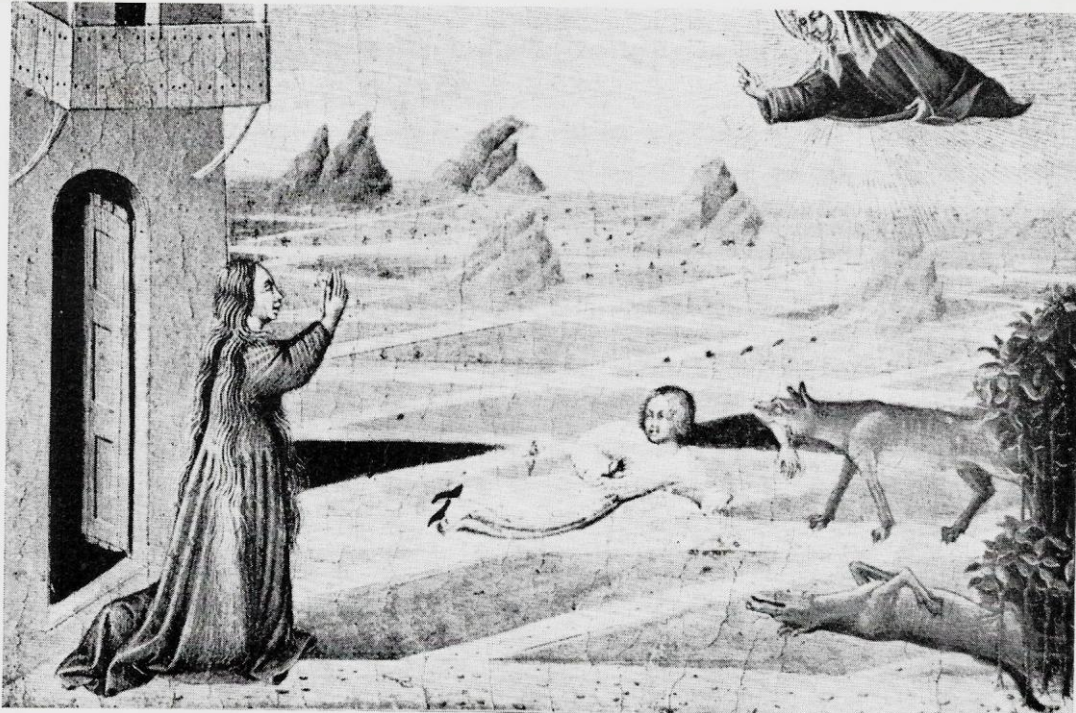
6) Il Beato Agostino Novello salva un bambino azzannato da un lupo e ne sana le ferite. Simone Martini. Tavola del Beato Agostino Novello (particolare), Siena, Chiesa di Sant'Agostino.

nel secolo X, dopo lunghi anni di espansione spontanea e scarsamente controllata a danno dell'ambiente naturale, la società umana, che tanto ancora dipende per le sue esigenze più elementari dalle risorse offerte dalla natura, comincia a darsi precise norme di tutela dell'ambiente: protezione di boschi, controllo sulla caccia a numerose specie (fagiani, pernici, quaglie...), difesa delle acque dagli scarichi inquinanti e simili. In questa nuova temperie sono perfettamente inseribili i miracoli di san Francesco o di sant'Antonio. Certo che tra quelle altissime espressioni della spiritualità e le quotidiane vicende della vita molto ce ne corre. Francesco rende mansueto un lupo, ma l'uomo non chiede tanto: gli basta quella protezione che, non potendosi garantire efficacemente con le proprie forze, cerca ricorrendo ad aiuti più potenti con un processo mentale rivelatore della dimensione della paura. E abbiamo i santi protettori dai lupi: san Defendente che la tradizione vorrebbe martirizzato dall'imperatore Massimiano (286-310) e il cui culto fu assai diffuso in

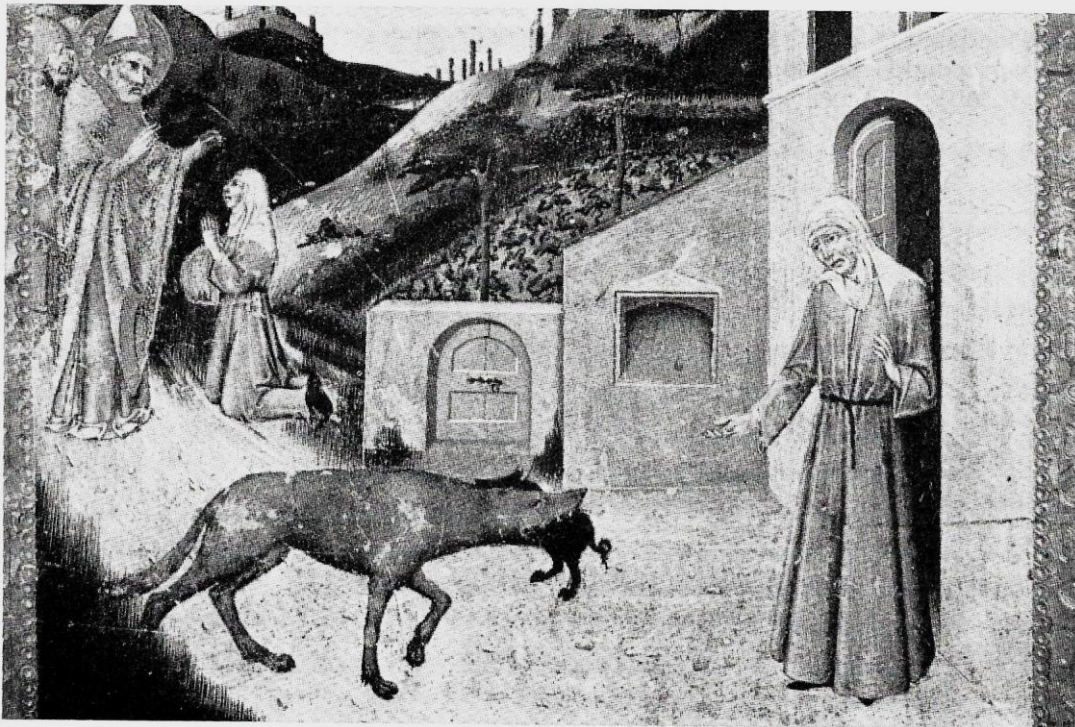
Italia settentrionale almeno dal Trecento; santa Radegonda di Poitiers regina di Francia nel secolo VI; san Pietro di Trevi vissuto nel secolo XI o XII. È forse un caso che a questi santi del tutto « medievali » se ne aggiunga in età più recente uno soltanto come protettore dai lupi, Ignazio da Loyola?

Il rapporto con il mondo della spiritualità e dell'agiografia riappare sotto altri molteplici e diversi aspetti e vorremmo dire che la presenza del lupo è tipica del medio evo avanzato almeno quanto quella del malato di lebbra (e, più tardi, del folle): l'abbraccio e la guarigione del lebbroso sono motivi altrettanto caratteristici di una mentalità spaventata da mali come da pericoli che non sa convenientemente affrontare. Al beato Torello, eremita presso Poppi nel secolo XIII, ricorrevano gli abitanti del Casentino per essere liberati dai lupi. Dai lupi fu uccisa santa Radegonda di Wellenburg presso Augusta nel secolo XIV. Simone Martini ci presenta il miracoloso intervento del beato Agostino Novello che salva un bambino





7) L'intervento di Santa Chiara costringe il lupo a riportare un bambino rapito. Giovanni di Paolo (1403 c. - 1482 c.), scena di predella, New York, Strauss Collection.



8) San Biagio ordina al lupo di riportare alla vedova il maialetto rubato. Sano di Pietro (1406-1481), Siena, Pinacoteca Nazionale.

azzannato da un lupo (fig. 6; analogo miracolo alla fig. 7). Nel secolo successivo Sano di Pietro rappresenta il miracolo di san Biagio che ordina al lupo di riportare ad una povera vedova il maialetto rubato (fig. 8). Strumento della punizione divina appare il lupo nelle vicende di san Galgano: mentre il santo è in pellegrinaggio a Roma due empi monaci, non riuscendo a rimuovere la sua spada piantata nella roccia, ne distruggono la cella; uno muore sul colpo e l'altro è sbranato da un lupo (la scena è rappresentata nel Quattrocento da Giovanni di Paolo in una tavola conservata alla Pinacoteca Nazionale di Siena).

Anche qui si potrebbero moltiplicare discorso dell'iconografia sul lupo, ancora gli esempi, oppure si potrebbe avviare il tutto da affrontare, come del resto sono ancora da affrontare in modo critico e sistematico i problemi rapidamente accennati nelle pagine precedenti.

In fondo ben poco di preciso si sa sulla consistenza numerica della specie, sul grado effettivo dei danni da essa arrecati, sul reale pericolo che rappresentò. Poco si sa sulla diversa incidenza dello stesso problema per i differenti strati sociali; sia per quanto riguarda il pericolo e il danno sofferti (è, per esempio, ovvio che

i lupi ricordati da Salimbene sfondavano le pareti delle case più modeste e povere, non quelle in muratura dei ceti più abbienti); sia per i modi in cui si esercitava la caccia (sono due dimensioni diverse quelle di chi dispone di mute di cani appositamente addestrate e di chi non ha che il proprio arco e i cani che custodiscono il gregge); sia per il significato che la caccia aveva come elemento tipizzante del modo di vita « nobile » (ai re sassoni i nobili danno le teste di lupo, cioè il trofeo; la pelle dell'animale serviva per ottimi capi di vestiario a chi non poteva disporre di pellami più raffinati e di indumenti più funzionali e comodi).

I dati, anche quelli già da tempo disponibili, non sono ancora stati esattamente « misurati » dagli addetti ai lavori, e se qualcosa si vuol trarre dal nostro discorso questo non può essere che introduttivo e interlocutorio. Solo una conclusione si può presentare in questa sede specifica: se si vorrà veramente difendere a fondo questa specie scongiurandone la estinzione, sarà necessario comprendere fra gli ostacoli da superare anche una situazione mentale di ostilità cresciuta nel corso dei secoli e ancora oggi presente come sopravvivenza anacronistica quanto si vuole, ma non per questo meno pesante.